

ORONZO GIORDANO

LA GUERRA GRECO - GOTICA NEL SALENTO *

Sulle cause prossime o remote, che portarono allo scontro definitivo tra Goti e Bizantini, e sul complesso quadro operativo, articolato e scandito in episodi eccezionali e in momenti di alta strategia, che han sempre destato ammirazione negli storici, la documentazione che abbiamo è abbastanza ricca e varia. La storiografia medioevale quindi non solo ha potuto studiare e ricostruire nei particolari la lunga vicenda, ma ne ha indagato anche tutte le implicazioni politiche, sociali e religiose che a quello scontro quasi fatalmente dovevano portare.

Asse centrale del programma politico-amministrativo di Bisanzio era l'unificazione territoriale del vecchio impero romano, diventato ormai un mosaico di regni romano-barbarici, e la ricomposizione dell'unità mediterranea che Roma aveva saputo portare a termine. Giustiniano, il piú romano degli imperatori bizantini, ebbe volontà e genio sufficienti per realizzare quel programma; la fortuna da parte sua lo assecondò facendogli trovare due generali capaci di tradurre in realtà i sogni imperiali.

La guerra contro i Goti fu piú aspra e piú lunga che non si prevedesse negli ambienti politici e militari stessi, che del resto

* *La presente relazione è stata letta il 26 aprile 1974.*

non vedevano di buon occhio la politica giustiniana di espansione verso occidente. Si aggiunga a ciò l'errore strategico di Belisario di attaccare il regno gotico dal sud sbarcando nella lontana Sicilia, errore che il successore Narsete non ripeterà, e infine la valida opposizione delle città italiane, che in buona parte favorì la resistenza dei Goti¹.

Teodato fu sorpreso e travolto da avvenimenti, che si rivelarono subito superiori alle sue capacità, che del resto non andavano al di là di una certa cultura e di una smodata ingordigia, che assecondava col tradimento, l'inganno e il delitto. Gli stessi Goti se ne sbarazzarono ben presto assassinandolo. La guerra assunse i suoi aspetti più drammatici quando fu elevato sugli scudi Vitige.

Quadro delle operazioni si può dire che fu tutta l'Italia: dal Veneto alla Sicilia, tutte le regioni italiane sentirono le disastrose conseguenze del passaggio di tante truppe, di tanti scontri sanguinosi, di tante devastazioni, che le opposte schiere operarono per quasi un ventennio; e nei brevi intervalli di tregue intervenivano le calamità naturali, le pestilenze e le carestie a rendere più drammatico e più fosco il quadro. Palermo, Siracusa, Napoli, Roma, Ravenna, Rimini, le varie città del Piceno sono i punti nevralgici attorno a cui si sviluppa la trama complicata delle operazioni militari.

Ma ben presto, non appena è elevato sugli scudi Totila, vediamo acquistare importanza strategica anche l'estremità sud-orientale dell'Italia e precisamente quell'area triangolare corri-

¹ Cfr. R. CESSI, *Bisanzio e l'Italia nel Medioevo*, in *Nuove Questioni di Storia Medioevale*, Milano 1969, p. 58. JORDANES (*Getica*, 60) invece convinto che la Sicilia fosse il granaio del regno gotico giustifica la decisione di Belisario: «...qui dux providentissimus haud secus arbitratus Getarum subicere populum, nisi prius, nutricem eorum occupasset Siciliam».

spondente in buona parte al Salento e i cui vertici sono costituiti da Otranto, Taranto e Brindisi. Non potendo Belisario e Narsete fidare nell'aiuto dei Franchi piú disposti a collaborare coi Goti (anche se poi il loro intervento si risolveva in genere in ambigue passeggiate militari), i piú sicuri rinforzi imperiali giungevano invece dall'Illirico e dalla Dalmazia: le ragioni logistico-strategiche che spostano l'area delle operazioni verso il Salento appaiono subito evidenti. Anche la storia successiva giustifica l'importanza delle estreme terre pugliesi, che Bisanzio cercherà con tutti i mezzi di difendere e di conservare sempre, contrastandole ai Longobardi, agli Arabi ed ai Normanni.

Forse è stato per questo motivo che storici e studiosi locali, cedendo a compiacenze campanilistiche, che non sempre hanno il conforto della fonte sicura o di una sufficiente documentazione, a proposito delle operazioni belliche durante il conflitto greco-gotico, riportano tanti episodi e tanti particolari, spesso di grossa portata, ma senza il riscontro della fonte da cui attingono², per cui sorge il sospetto che la *caritas soli* abbia un po' preso la mano agli entusiasti scrittori. L'episodio piú clamoroso, riferito anche con ricchezza di particolari minuti e, si direbbe, con abbondanza d'informazione, è la cattura della flotta gotica da parte dei Brindisini; episodio senza dubbio clamoroso e di cosí gravi conseguenze militari, a detta degli stessi storici che lo riferiscono, che ci si meraviglia come un episodio del genere sia potuto sfuggire a un Procopio o ad un Agazia, né lo ritroviamo in altri scrittori, antichi o moderni.

Leonardo Aretino scrisse una storia di questa guerra inti-

² P. COLLENUCCIO, *Compendio dell'istoria del regno di Napoli*, Napoli 1771, p. 51; A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Bologna 1967 (ristampa fotomeccanica a cura di R. Jurlaro), pp. 301-9; G. MARCIANO, *Descrizione, origini e successi della Provincia di Otranto*, Napoli 1855, p. 410.

tolandola *De bello italico adversus Gothos*, ch'è una libera riduzione da Procopio, opera plagiaria stampata a Foligno nel 1470; dell'episodio in questione non sa nulla. Il Muratori, paziente certosino della storiografia medioevale, negli *Annali d'Italia* ricostruisce minutamente tutta la vicenda gotica seguendone passo passo i movimenti e gli sviluppi utilizzando ampiamente tutte le fonti a sua disposizione; i vari spostamenti delle truppe gotiche nella Lucania, nel Bruzio, nell'Apulia e nella Calabria sono ricostruiti e sviluppati con la piú ampia informazione documentaria³. Anche Pietro Giannone nella sua *Storia Civile del Regno di Napoli* si sofferma ampiamente sugli avvenimenti gotici nel meridione, ma non dice molto di piú, né poteva essere molto piú informato dello stesso Muratori⁴. Comunque, né l'uno né l'altro accennano all'episodio della cattura della flotta gotica.

Le grandi storie delle invasioni barbariche sia di autori stranieri, come il Dahn nella storia universale dell'Oncken, del Lot, dell'Alphen, sia di autori italiani, piú interessati di quelli a sottolineare il contributo o per lo meno gli atteggiamenti dell'elemento indigeno nella ventennale guerra, come il Villari, il Romano-Solmi e il Pepe, hanno utilizzato nei loro lavori tutta la documentazione disponibile e tutta la letteratura sull'argomento con larghezza d'informazione⁵. Ma anche in queste opere si cercherebbe invano il discusso episodio.

³ L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, III, Lucca 1762, pp. 349 sg..

⁴ P. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, Milano 1844, pp. 252-67.

⁵ F. DAHN, *Storia delle origini dei popoli Germanici e Romanici*, in *Storia Universale Illustrata*, a cura di G. Oncken, I, Milano 1901, pp. 358 sg.; TH. HODGKIN, *Italy and her Invaders*, IV, Oxford 1896, pp. 377 sg.; F. LOT, *Les invasions germaniques. La pénétration mutuelle du monde barbare et du monde romain*, Paris 1933; L. ALPHEN, *Les Barbares, dès grandes invasions aux conquêtes turques du XI^e siècle*, Paris⁵ 1948; P. VILLARI, *Le invasioni barbariche in Italia*, Milano 1920, p. 187, pp. 187-243; G. ROMANO-A. SOLMI, *Le dominazioni*

Conosciamo il valore, i limiti di attendibilità e le preoccupazioni storiografiche di Della Monaca (o del suo originale Moricino) e del Collenuccio. Di quest'ultimo Bartolomeo Capasso dava giudizi complessivamente positivi attribuendogli la conoscenza « di alcune fonti, che sembrano ora perdute »⁶; ma già prima il Di Costanzo lo aveva detto senz'altro autore di favole⁷. Giudizi a parte, è pensabile che il Collenuccio utilizzasse fonti ignorate dal Muratori, che tra i suoi collaboratori e informatori ebbe Giovanni Bernardino Tafuri da Nardò? È possibile che nel lasso di tempo che separa il Collenuccio dal Muratori si perdesse una fonte tanto ricca, come sembra, di episodi e di avvenimenti riguardanti il Salento? E chi poteva essere l'autore perduto? Trattandosi, come potrebbe anche argomentarsi dall'episodio della cattura della flotta gotica da parte dei Brindisini, di uno scrittore che intendeva rivalutare e sottolineare la collaborazione dei Latini a favore dei Greci e quindi a privilegiare il loro contributo all'esito del conflitto, si contrapponeva in certo qual modo al più famoso e più completo storico ufficiale della guerra gotica, a quel Procopio che, mentre sa rendere omaggio al valore e alla saggezza di un Teodorico, di un Vitige, di un Totila, sembra che faccia poi del suo meglio per passare sotto silenzio l'aiuto offerto generosamente dalle popolazioni indigene alla causa gotica in più di un'occasione, affinché tutta la gloria della vittoriosa guerra andasse al suo eroe Belisario.

A leggere i nostri autori, né la narrazione dell'episodio in se stesso, né la giustificazione politica addotta convincono. Il

barbariche, Milano 1943; G. PEPE, *Il medioevo barbarico d'Italia*, Torino 1968.

⁶ B. CAPASSO, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, a cura di O. Mastrojanni, Napoli 1902, p. 201.

⁷ A. DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli 1769.

Collenuccio, infatti, e dietro a lui il Marciano, a proposito dello scontro finale tra Narsete e Teia al Monte Lattario presso Nocera, commette grossolani errori geografici confondendo Nocera nella Campania con Lucera nella Puglia, scambiando di conseguenza il fiume Sarno col Fortore e facendo stazionare la flotta gotica nella rada di Siponto, donde una tempesta l'avrebbe poi sospinta verso Brindisi. Il Della Monaca corregge gli errori geografici del Collenuccio, ma in compenso ricama tutto un arabesco di situazioni, che rendono sempre meno credibile l'episodio: giunta la flotta gotica nelle acque brindisine, i comandanti scendono a terra per chiedere asilo e un salvacondotto per l'equipaggio (e non si vede perché gli ammiragli goti dovessero chiedere un salvacondotto in una città ch'era ancora in mano ai Goti); i cittadini esitano ad aderire alla richiesta, poi decidono di approfittare della circostanza per imprigionare, con l'inganno e la mala fede, i comandanti goti immobilizzando così la flotta nel loro porto; a questo punto (continua il Della Monaca) il procuratore della città (« istruito nelle buone lettere umane, e civili », sa precisare lo storico) attacca un interminabile discorso ai cittadini che ancora esitavano per convincerli ad ingannare e a tradire i Goti.

Quello che convince meno è la giustificazione politica che questi storici danno dell'episodio: « I Brindisini, i quali infino a quel dì erano stati ambigui, e poco fedeli all'Imperio, e manco agli Goti, per guadagnarsi con un nobile atto la grazia dell'Imperadore tutt'i padroni dell'Armata, contra la fede data, misero in prigione »⁸. Ora, dalle fonti che abbiamo, non risulta che Brindisi durante la lunga guerra si comportasse ambigualmente e con poca lealtà sia verso i Goti che verso i Bizantini. Del resto l'Apulia e la Calabria sin dai tempi di Teodorico avevano go-

⁸ COLLENUCCIO, cit., p. 31; cfr. MARCIANO, cit., p. 410.

duto di una discreta prosperità grazie alla buona amministrazione instaurata dai Goti; la politica agraria e fiscale di Totila, che favoriva tanto le masse contadine e i piccoli contribuenti, riscuoteva il favore e le simpatie di tutti sino a provocare semmai il risentimento e quasi la gelosia della stessa aristocrazia gotica⁹; infine, le vittoriose campagne di comandanti come Vitige, Totila e Teia eran destinate piú a destare entusiasmo e solidarietà nelle nostre popolazioni: i felici successi dei Goti nel Salento mettevano ogni giorno in serio, pericolo o per lo meno in forte imbarazzo lo stesso Belisario, che si vedeva inchiodate sulle coste salentine le truppe ausiliarie che appena facevano in tempo a sbarcare dall'opposta riva adriatica.

I Goti, pur non potendo competere sul mare coi Bizantini, dovettero gran parte dei loro successi militari proprio alla collaborazione che seppero creare, diciamo cosí, tra esercito e marina. Totila aveva messo su una flotta poderosa, di cui si serviva sia per il vettovagliamento delle truppe durante i loro continui spostamenti, sia per azioni di appoggio in occasione di assedi alle città marittime. Specialmente nel IV libro della sua « Guerra gotica » Procopio segue con particolare attenzione le operazioni navali dei Goti. Nell'estate del 551 Totila appronta una flotta, stando allo storico greco¹⁰, di trecento navi lunghe equipaggiate di forti contingenti di truppe col compito di terrorizzare e saccheggiare le coste della Grecia. Dall'Epiro a Corfú e isole vicine la flotta gotica si abbandonò ad azioni di vera e propria pirateria; molti convogli bizantini, che s'affrettavano a portare aiuto e vettovaglie all'esercito di Belisario vennero catturati e depredati del loro carico.

In appoggio alle truppe già inviate nel Piceno perché s'im-

⁹ Cfr. Z. VL. OUDALZOVA, *L'Italie et Byzance du VI^e siècle*, Moscou 1959.

¹⁰ PROCOPIO, *Bell. goth.* IV, 22.

padronissero di Ancona, probabilmente nell'inverno del 552, Totila spedisce una flotta di quarantasette navi lunghe affidate ai migliori comandanti goti¹¹. Nello scontro con le navi bizantine subito accorse da Ravenna, Senigallia e Salona, i Goti ebbero la peggio e si videro la loro flotta quasi tutta distrutta: parte fu catturata e parte colata a picco; solo undici navi erano riuscite a trovare scampo nella fuga; ma i comandanti, allontanatisi dal luogo del combattimento, fecero sbarcare a terra i soldati e, date alle fiamme le navi perchè non cadessero nelle mani dei nemici, proseguirono a piedi e andarono ad unirsi ai Goti che assediavano Ancona. L'assedio fallì per i sopraggiunti rinforzi bizantini e l'esercito gotico fu costretto a spostarsi verso Osimo. Questa battaglia, commenta Procopio¹², prostrò singolarmente l'ardire e le forze di Totila e dei Goti, tanto che, perduta ogni speranza sulle sorti della guerra verso la quale i Goti ora si mostravano mal disposti, Totila pensò di trattare la pace con Giustiniano, ma questi non volle saperne. Il re gotico allora avviò trattative per un'alleanza tra Goti e Franchi, che Bisanzio come al solito non mancò d'intralciare senza tuttavia riuscirvi.

Incoraggiato dall'aiuto dei Franchi, Totila raduna una nuova flotta e la invia verso la Corsica e la Sardegna col compito di occupare quelle isole; l'operazione riesce perfettamente; Giovanni, comandante delle truppe bizantine d'Africa, spedisce una flotta con molti soldati che, sbarcati in Sardegna, pongono l'assedio a Cagliari. I Goti in un'improvvisa sortita li assalgono vittoriosamente¹³.

Un altro accenno alla flotta gotica lo abbiamo a propo-

¹¹ PROCOPIO, cit., IV, 23.

¹² PROCOPIO, cit., IV, 23.

¹³ PROCOPIO, cit., IV, 24.

sito dell'assedio di Crotone da parte dei Goti, nell'estate del 552. Al sopraggiungere inatteso di un forte contingente bizantino, i Goti spaventati e sorpresi abbandonarono l'assedio e, parte fuggirono verso l'interno, parte invece si rifugiarono colle navi nel ponto di Taranto¹⁴. Essendo Otranto ormai in mano ai Greci, il presidio gotico di Taranto decide di arrendersi ai Bizantini, come si vedrà più avanti.

Sino alla fine della guerra i Goti dispongono sempre di una flotta efficiente; sarà anzi questa a consentire a Teia, accampato presso Nocera, di resistere per oltre due mesi agli attacchi di Narsete. Finché i Goti ebbero l'appoggio della flotta, dice Procopio¹⁵, poterono resistere introducendo per nave le vettovaglie. La definitiva sconfitta dei Goti al Monte Lattario sarà appunto provocata dal tradimento della flotta stessa.

Ma a proposito di questa improvvisa defezione della flotta e proprio nella fase più delicata delle operazioni, la testimonianza di Procopio è precisa ed esplicita: il tradimento ci fu, ma da parte degli stessi comandanti goti che spontaneamente consegnarono la flotta a Narsete. Lo storico non dice in quali acque si trovassero in quel momento le navi gotiche, né accenna ai motivi che poterono indurre gli infedeli comandanti a passare dalla parte del nemico compromettendo tragicamente il destino del popolo goto. Il silenzio di Procopio c'induce a pensare che fu l'oro di Bisanzio, come al solito, a corrompere l'animo dei comandanti.

* * *

Le fonti che abbiamo sulla guerra greco-gotica non solo sono sincrone, ma spesso di autori che sono anche testimoni

¹⁴ PROCOPIO, cit., IV, 26.

¹⁵ PROCOPIO, cit., IV, 35.

oculari degli avvenimenti che narrano e ai quali non di rado hanno preso parte. Primo fra tutti Procopio di Cesarea: segretario dello stesso Belisario, venne in Italia e seguì passo passo il suo generale, il quale più di una volta gli affidò incarichi e compiti delicati¹⁶. Storico obiettivo ed efficace scrittore, Procopio narra anno per anno e abbastanza diffusamente non solo gli avvenimenti militari, ma anche i sotterranei grovigli della diplomazia e le capricciose ingerenze femminili: spesso pettegolezzi di corte o di alcova intralciavano e compromettevano la buona riuscita dei piani del generale, da parte sua troppo orgoglioso e spregiudicato, sensibilissimo alla gloria e al denaro, in questo superato appena dal vecchio Narsete.

Storico e anche poeta è invece Agazia di Mirina¹⁷, ch'è considerato un po' il continuatore di Procopio: egli infatti inizia la sua narrazione là dove l'aveva interrotta il segretario di Belisario e prosegue descrivendo le campagne finali di Narsete. Agazia non è un testimone oculare, perché non si mosse mai da Costantinopoli; ma raccolse le relazioni e utilizzò i racconti di quanti alla guerra avevano preso parte. Aveva inoltre la possibilità di consultare gli atti ufficiali e i documenti anche riservati della cancelleria imperiale. Nelle pagine di Agazia troviamo documentato l'epilogo del grande dramma italiano alla metà del VI secolo.

Molto più breve e scarno di notizie è invece Giorgio Cedreno¹⁸, che nel compendio delle sue *Historiae* pare più interessato alle questioni religiose. Il suo racconto della guerra gotica giunge solo sino a Totila e ignora l'ultimo e non meno valoroso campione della resistenza barbarica, il giovane Teia.

¹⁶ PROCOPIO, cit., II, 4; II, 23.

¹⁷ AGAZIA, *Bell. goth.* in MIGNE, PG. 88, 1269.

¹⁸ G. CEDRENO, *Compendium Historiarum*, II, in *Corpus Byzantinae Historiae*, VIII, Venezia 1729.

Altra fonte importante di questa guerra è il lavoro del goto Jordanes¹⁹, che ci ha lasciato una breve epitome della storia del suo popolo desunta dalla piú voluminosa *Historia Gothorum* di Cassiodoro. L'opera in dodici volumi del cancelliere di Teodorico, essendo stata pubblicata sotto Atalarico, non doveva forse andare al di là del 535, esattamente alla vigilia dello scoppio delle ostilità e quando la politica filo-romana della reggente Amalasantha faceva ancora sperare nell'auspicata fusione tra Romani e Barbari secondo il primitivo programma politico di Teodorico. Non sappiamo se Cassiodoro, col mutare della situazione politica e sotto il precipitare degli avvenimenti militari riprendesse in mano la sua *Historia* e l'aggiornasse sino alla definitiva disfatta del popolo ch'egli aveva tanto esaltato, come pensano alcuni²⁰, in quanto i dodici volumi dell'opera si sono perduti e ci è rimasta solo l'epitome in sessanta brevi paragrafi di Jordanes, il quale del resto si ferma alla sconfitta di Vitige, che finisce i suoi giorni tra gli ozi dorati della corte bizantina.

Se passiamo alla cronachistica del VI secolo in generale vediamo che la guerra greco-gotica vi occupa un posto molto secondario anche perché quasi tutte queste cronache hanno un interesse geografico limitato. Per esempio Vittore di Tunnum, vescovo africano, tutto intento a narrare le persecuzioni ariane da parte dei Vandali, ignora la ventennale guerra che i Bizantini combattono contro i Goti, che non vi sono mai no-

¹⁹ JORDANES, *Getica*, in M. G. H., V, 1, Berolini 1882.

²⁰ Sulla questione vedi A. MOMIGLIANO, *Cassiodorus and italian culture of his time* (Italian Lecture, British Academy 1955 - Proceedings British Academy); *Gli Anicì e la storiografia del VI secolo*, in « Rendiconti Accademia dei Lincei », II (1956), p. 276 e III (1956), p. 230; E. C. SKRŽINKAJA, *O proishozdenii i dejanijah Getov-Getica*, Moscou 1960.

minati. Maggiori notizie invece troviamo in Gregorio di Tours, in Isidoro di Siviglia e in Mario di Avenches, il continuatore del *Chronicon* di Prospero di Aquitania. Anche Marcellino Comes non sa molto dei Goti e pare molto poco informato delle cose d'Italia: nomina appena la Lucania e il Bruzio in generale senza mai fare nomi di città; del resto pare più interessato ai fenomeni naturali, cui dedica ampi spazi.

Una letteratura più vasta e più varia forse troviamo per quanto riguarda i costumi e le virtù dei Goti e dei barbari in genere, visti più o meno idillicamente e diversamente valutati a seconda della loro disponibilità all'inserimento nell'area romana e alla loro accessibilità al cristianesimo. Ambrogio, Agostino, Paolo Orosio, Salviano, Prospero d'Aquitania, Eucippio, Ennodio, Cassiodoro, Leandro di Siviglia e Gregorio Magno ci hanno lasciato valutazioni e giudizi assai differenti e spesso contrastanti sul mondo della barbarie.

In questa rapida panoramica della documentazione storica relativa ai Goti non si può trascurare la letteratura tipicamente ecclesiastica: nelle *Vitae Patrum*, di cui fu fecondo il VI secolo, non di rado troviamo preziosi particolari e inattese informazioni, sfuggite o trascurate dagli storici e dai cronisti. La corrispondenza pontificia, invece, non ci è di nessuno aiuto per le vicende che riguardano la guerra greco-gotica nel Salento: da Giovanni II (533-35) sino a Vigilio (537-555) né lo Jaffé, né il Kehr, né il Pflug-Harttung riportano lettere che si riferiscano all'Apulia e alla Calabria; i brevi e spesso agitati pontificati di questo periodo non ci hanno lasciate lettere indirizzate ai vescovi salentini, che avrebbero potuto contenere riferimenti all'argomento che c'interessa. Anche il *Liber Pontificalis* è molto sobrio ed ha scarsissime notizie relative alla guerra in atto; sappiamo solo che papa Silverio passa i guai suoi essendo stato sospettato di connivenza coi Goti e persino di tradi-

mento: s'era diffusa infatti la voce che il papa meditasse di consegnare Roma e lo stesso Belisario al goto Vitige²¹. Il successore Vigilio, che potremmo chiamare il papa della guerra gotica perché il suo pontificato coincide in gran parte con quel periodo, non ebbe né tempo, né animo per occuparsi delle cose italiane essendo troppo coinvolto nell'ingarbugliata questione dei Tre Capitoli, creata e fomentata dalle manie teologizzanti del vecchio e ormai bigotto Giustiniano, in questo assecondato fedelmente dall'imperatrice.

* * *

Prima di ricostruire il quadro delle operazioni militari in Salento alla luce della documentazione che possediamo, è necessario seguire brevemente le prime vicende della guerra.

Belisario, appena trentenne, con le armi ancora tinte di sangue vandalico, come osserva Jordanes²², sbarca quasi di sorpresa in Sicilia. Ha con sé un esercito piuttosto eterogeneo: Isauri, Traci, Georgiani, Unni, Mauri, oltre a uno stuolo di scudieri e ad una personale guardia del corpo (le famose lance spezzate). Contemporaneamente un altro esercito imperiale si avvia verso la Dalmazia; mentre questo però subisce alcuni rovesci, Belisario prende Palermo e passa di successo in successo per tutta la Sicilia. Presa Siracusa, entra trionfalmente in città gettando monete d'oro alla folla, che lo acclama gioiosamente. Passato lo stretto, s'avvia verso il Bruzio e la Lucania puntando su Napoli, mentre lungo le coste tirreniche la sua flotta lo segue passo passo. Quando entra nel porto partenopeo,

²¹ PROCOPIO, cit., I, 25; MARCELLINO COMES, *Chronicon*, II, 325; *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne), vol. I.

²² JORDANES, cit., 60.

Belisario è costretto ad accampare il suo esercito nelle vicinanze della città per l'inattesa e aspra resistenza che oppongono i Napoletani, aiutati dai Goti e dalla locale comunità giudaica. L'assedio dura venti giorni; Belisario ne è impressionato e sta sul punto di ritirarsi, quando gli riferiscono che è possibile entrare in città attraverso gli acquedotti; seicento volontari si prestano alla rischiosa impresa e vi riescono; entrati nella cinta cittadina, uccidono le sentinelle, aprono le porte e l'esercito di Belisario v'irrompe abbandonandosi a un indiscriminato saccheggio.

I Goti sono così demoralizzati e scandalizzati dall'inerzia e dall'incapacità di Teodato, mezzo filosofastro e per niente bellicoso, che se ne sbarazzano e sollevano sugli scudi il più accorto e valoroso Vitige. Questi, affidata Roma alla lealtà dei cittadini e a un presidio gotico di quattromila uomini, si ritira a Ravenna, mentre Belisario senza troppe difficoltà s'avvia verso Roma, incoraggiato anche dagli inviti di papa Silverio, il quale pur essendo amico di Teodato e di Vitige, ai quali forse aveva assicurato il suo appoggio e la sua collaborazione, ora si volge dalla parte opposta. Roma, temendo di far la fine di Napoli, s'arrende spontaneamente: lo stesso giorno (9-10 dicembre 536) mentre il presidio gotico si allontana dalla città per la via Flaminia, Belisario vi entra per la via Asinaria. Il generale vittorioso appare, a detta di Procopio, il restauratore dell'impero e va a stabilirsi sul Pincio, punto ideale per abbracciare tutta la città ancora affascinante nei suoi vetusti monumenti.

Vitige intanto, assicuratosi finalmente l'appoggio dei Franchi (sempre ambigui e oscillanti tra l'oro di Bisanzio e l'amicizia dei confratelli goti), riesce a metter su un esercito di centocinquantamila uomini²³ e marcia alla volta di Roma (a. 537) e

²³ Le cifre che dà Procopio peccano sempre per eccesso e gli studiosi

l'avrebbe presa al primo assalto se Belisario non gliel'avesse impedito con personali azioni di spregiudicato eroismo. Vitige allora circondò la città con sette accampamenti e dette inizio al più lungo assedio che Roma abbia mai subito. Procopio racconta assai diffusamente gli infiniti stratagemmi, le prove di valore e di genio militare che si ebbero da una parte e dall'altra. Fu durante quest'assedio che andò distrutta la Mole Adriana (l'attuale Castel S. Angelo), allora ancora splendida nei suoi marmi rilucenti e nelle infinite statue tra filari di cipressi che l'adornavano. In un assalto gotico in Trastevere gli imperiali, credendosi perduti, si rifugiarono in quel mausoleo e lo trasformarono in fortezza; fecero a pezzi le statue e i marmi e li rovesciarono come proiettili d'artiglieria sugli assalitori ²⁴.

Dopo un anno e nove giorni d'assedio finalmente Vitige si ritira per la seconda volta a Ravenna. La guerra ora si sposta lungo la via Flaminia; il valoroso re gotico tiene in iscacco i Bizantini e mette a dura prova il prestigio e il valore di Belisario. A complicare la situazione Bisanzio aveva messo nel frattempo alle costole del giovane e superbo Belisario il sessantenne Narsete, ignaro di vita militare e profano di strategia bellica in quanto aveva passato la sua vita come primo eunuco nel gineceo imperiale. Gli scontri e i dissensi tra i due generalissimi erano all'ordine del giorno e spesso sull'orlo della rottura.

Il fatto si è che Belisario aveva un altro fronte sul quale combattere, e cioè il fronte delle beghe e degli intrighi di corte, dove malgrado i suoi successi militari, diveniva di giorno in giorno sempre più malvisto, grazie anche ai pettegolezzi della moglie Antonina, che lo seguiva ovunque procurandogli guai e

le prendono con le dovute cautele: cfr. G. PEPE, *Il Medioevo barbarico d'Italia*, Torino³ 1968, p. 85.

²⁴ PROCOPIO, cit., I, 22.

discredito. Donna intelligente ma volgare e di facili costumi, era surclassata in corruzione solo dall'imperatrice Teodora: entrambe ex-ballerine e figlie del circo. Un profilo di crudo e grossolano realismo delle due donne lo troviamo nella *Historia Arcana*, che ormai la critica riconosce della stessa mano di Procopio²⁵.

Vitige approfitta della situazione per intensificare le sue azioni a sorpresa: da Rimini a Milano, da Urbino a Orvieto, da Tortona a Pavia, gli imperiali sono martellati e travolti dai Goti. Ma anche Vitige ha la sua Antonina con la quale deve fare i conti; alla sua elezione a re, aveva, piú con la violenza che per amore, sposato Mathasunta, nipote di Teodorico, con la speranza di assicurarsi l'appoggio e il favore della corte di Bisanzio; ma Teodora non doveva veder di buon occhio la figlia di Amalasunta, della quale pare che fosse stata gelosa²⁶. Comunque le speranze del giovane re goto andarono presto fallite, mentre Mathasunta da parte sua si rivelò degna di Antonina e di Teodora negli intrighi anche a danno del regale marito, che tradiva sul piano militare oltre che sul ripiano dell'alcova.

Belisario ottenuto alla fine il richiamo dell'incomodo Narsese a Costantinopoli e l'invio di nuovi rinforzi, prosegue da solo la lotta giungendo sotto le mura di Ravenna, dove cinge d'assedio l'indomabile re goto. La città resiste; ma un giorno scoppia un incendio nel quale vanno distrutti tutti i depositi di grano e la voce popolare ne indicò l'autrice o l'istigatrice nella stessa regina Mathasunta²⁷. Vitige con molto realismo politico comprende che non gli resta a quel punto che trattare col generale vittorioso; alla fine la città si arrende senza che i Goti ten-

²⁵ Cfr. la recente traduzione italiana a cura di F. M. PONTANI, *Procopio, Storia segreta*, Roma 1972.

²⁶ Cfr. E. BARTOLINI, *I Barbari*, Milano 1970.

²⁷ PROCOPIO, cit., II, 28.

tassero un minimo di ulteriore difesa o almeno un finale e decoroso confronto campale. Il fatto provocò l'indignazione delle mogli dei Goti, che nella circostanza furono protagoniste di un episodio degno di Aristofane. Le orgogliose donne vedendo i soldati greci pochi, striminziti e malconci entrare in città da vittoriosi tra ali di Goti alti, biondi e robusti, che se ne stavano umiliati e meschini a guardare, s'indignarono a tal punto che cominciarono a svillaneggiare e a sputare in faccia ai pavidi mariti ²⁸.

Poco dopo Belisario partiva per Costantinopoli portandosi dietro, trofei di guerra, Vitige, Mathasunta, i nobili goti e il tesoro regio, che dovevano ornare il suo carro trionfale. Ma a Costantinopoli il grande generale trovò i sospetti della corte, che gli negò gli onori del trionfo, l'odio di Teodora e l'infedeltà di Antonina.

* * *

La prima fase della guerra si era conclusa dunque favorevolmente per i Greci. Teatro principale delle operazioni erano state prevalentemente le regioni centro-settentrionali dell'Italia.

Dopo la resa di Vitige i Goti elevano sugli scudi Totila, che ben presto si rivela degno del suo nome, che in lingua gotica (Baduila) vuol dire appunto immortale. Il nuovo re non era soltanto un valoroso comandante e un esperto stratega, ma anche un accorto politico: pur essendo ariano, si recò a Montecassino per rendere omaggio a san Benedetto; anche Teodorico, egualmente ariano, era andato ad inchinarsi sulla tomba di san Pietro a Roma ²⁹. Questi gesti non potevano non fare im-

²⁸ PROCOPIO, cit., II, 28.

²⁹ GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, II, 14.

pressione favorevole sui Romani e sulle popolazioni indigene in genere.

Il ritorno di Belisario a Costantinopoli aveva lasciato l'Italia in mano ai comandanti militari, inesperti di amministrazione, e agli esattori delle tasse, espertissimi ed inesorabili nello spremere denaro anche là dove l'indigenza e la miseria rendevano precaria la stessa vita quotidiana. Le popolazioni esasperate cominciarono già a rimpiangere il governo dei goti.

Totila cominciò con lo sfruttare subito il momento psicologico per assicurarsi il favore della popolazione: elaborò un programma economico-sociale rivolto a migliorare le condizioni dei contadini e dei coloni, invitandoli a lavorare liberamente la terra, sgravandoli di alcune tasse, mentre gravò la mano sui latifondisti, che espropriò o ne incamerò le rendite, non esclusa la stessa Chiesa, principale latifondista. Nello stesso tempo si accinse a riprendere le ostilità: raccolto un esercito di cinquemila uomini affrontò i vari comandanti imperiali, cui inflisse decisive sconfitte; indi cominciò a scendere lungo l'Appennino con l'evidente intenzione di occupare l'Italia meridionale, la quale non avendo subito le devastazioni delle regioni centro-settentrionali, gli offriva maggiori possibilità di vettovaglie e di rifornimenti. Accampatosi presso Napoli, vi stabilisce il suo quartiere generale con due obiettivi ben precisi: organizzare le operazioni contro Roma per liberarla dai Bizantini e contemporaneamente procedere all'occupazione dell'Italia meridionale, che strategicamente si rivelava di estrema importanza. Comincia così la seconda fase della guerra, nella quale vediamo più direttamente interessato il Salento.

Mentre Totila è ancora impegnato nell'assedio di Napoli, affida a piccoli drappelli il compito di spingersi sempre più verso il Sud con rapide mosse e azioni a sorpresa con l'appoggio

e la collaborazione della flotta. In breve tempo vengono sottomesse la Lucania, il Bruzio, l'Apulia e la Calabria.

Possiamo chiederci quale fosse l'atteggiamento delle popolazioni meridionali in questa nuova fase della guerra; purtroppo le fonti non ci danno notizie al riguardo. Sappiamo che durante la campagna di Belisario, come ci assicura Procopio³⁰, Bruzi e Calabri in particolare, non avendo Goti nel loro paese, volentieri parteggiavano per il generale bizantino. Ma ora che la situazione militare è cambiata, forse è legittimo pensare che anche l'atteggiamento di quelle popolazioni cambiasse e si volgesse a favore dei Goti. Già agli inizi della guerra abbiamo visto come Palermo, Napoli e Roma opponessero valida resistenza agli assedi di Belisario; gran parte di quest'opposizione partiva proprio dalla popolazione. Belisario durante l'occupazione di Roma non si fida né dei propri soldati, né della popolazione sì che tutte le settimane è costretto a cambiare le chiavi delle porte della città e a mutare la parola d'ordine delle sentinelle³¹. In conclusione gli atteggiamenti delle popolazioni furono determinati di volta in volta dal variare delle circostanze e a seconda dell'opportunità del momento. Del resto anche tra gli stessi beligeranti i passaggi da una bandiera all'altra o dall'uno all'altro campo erano assai frequenti. Se fra i vari contingenti gotici non c'era molta armonia, divisi com'erano da reciproci sospetti e dagli antagonismi degli stessi comandanti barbari pronti a tradire la propria causa, anche tra le truppe greche le defezioni non erano affatto rade e spesso l'esercito di Totila veniva ingrossato da soldati greci³².

³⁰ GREGORIO MAGNO, cit., I, 25.

³¹ PROCOPIO, cit., I, 28.

³² PROCOPIO, cit., II, 22; III, 11, 35, 37; IV, 26, 31; è superfluo forse ricordare che gli eserciti imperiali erano in massima parte costituiti da

Nel 543 Napoli, malgrado i soccorsi di uomini e di vetto-
vaglie inviate per mare da Bisanzio, è costretta ad arrendersi.
L'occupazione della città da parte dei Goti fu, diciamo così,
disciplinata e rispettosa in confronto a quella precedente delle
truppe di Belisario, che si erano abbandonate al saccheggio e
al massacro. Incoraggiato da questo successo, Totila spedisce
parte del suo esercito alla volta di Otranto per tentare la presa
di quel castello, mentre egli con il rimanente s'affretta ad anda-
re a mettere l'assedio a Roma.

In poco più di un anno il valoroso goto ha annullato i
trionfi di Belisario ed ha rovesciato la situazione. Giustiniano
preoccupato è costretto ad affidarsi nuovamente al grande gene-
rale, il quale quasi a malincuore torna in Italia, col peso inoltre
delle sconfitte subite nel frattempo sul fronte persiano dov'era
stato inviato, demoralizzato dall'ingratitude della corte, privato
della sua guardia personale e umiliato dai capricci della moglie.
Insieme a Vitaliano, comandante dell'Illirico, si reca nella Tra-
cia e a sue spese raccoglie quattromila volontari; l'esercito si
raduna a Salona in attesa di sbarcare a Ravenna.

Intanto le truppe spedite da Totila a Otranto stringono
sempre più l'assedio; i cittadini sono allo stremo della resisten-
za; le provviste di viveri sono ormai esaurite e gli abitanti pen-
sano già di trattare la resa. Belisario informato s'affretta a invia-
re il suo generale Valentino in soccorso della città con viveri
sufficienti per un anno. Fortunatamente la flotta trova il porto
incustodito, per cui è facile occupare il castello. Valentino so-
stituisce il vecchio presidio greco ormai decimato dalla fame e
dalle malattie, indi raggiunge nuovamente Belisario a Salona.

Anche l'assedio di Roma da parte di Totila s'era fatto su-

popolazioni barbare. Anche i Goti spesso passavano dalla parte dei
Bizantini: PROCOPIO, cit., I, 8 e 15.

bito drammatico; mentre i comandanti bizantini della guarnigione romana si vendevano a borsa nera il grano raccolto per l'esercito, i cittadini assediati si aggiravano per le vie affamati e terrorizzati. I Romani, racconta Procopio³³, mangiavano alimenti strani e contro natura; si nutrivano di ortiche cotte; molti camminavano pallidi fantasmi masticando fra i denti foglie di ortiche, ma piú spesso stramazavano al suolo sfiniti dall'inedia; mangiavano gli escrementi l'uno dell'altro; molti per la fame si suicidavano non trovando piú cani, topi e carogne d'animali.

Belisario intanto ha attraversato l'Adriatico ed è sbarcato a Ravenna, ma non osa avventurarsi al soccorso di Roma non avendo uomini e danaro a sufficienza e martella di richieste Bisanzio perché gli mandi rinforzi. Quando finalmente gli giunge notizia che questi sono già pronti in Dalmazia, va loro incontro personalmente per sollecitarli a salpare alla volta di Ravenna. Ma una furiosa tempesta ricaccia la flotta sempre piú verso sud lungo le coste adriatiche dell'Italia, sí che Belisario con i rinforzi è costretto a sbarcare addirittura a Otranto. Qui i Goti, che continuavano ad assediare la città, vistisi minacciati alle spalle, abbandonarono l'assedio e in due giorni di marcia si ritirarono a Brindisi. La città purtroppo fu trovata sprovvista di mura andate distrutte, pare, in seguito ai fenomeni tellurici di cui parlano Procopio, Agazia e Cedreno³⁴. Naturalmente, priva di cinta difensiva non dava nessuna sicurezza ai Goti e se Belisario li avesse attaccati, certamente avrebbero dovuto sloggiare da quella piazzaforte. Informarono immediatamente Totila, il quale allestí di tutto punto un forte esercito pronto ad inviarlo contro il generale bizantino se avesse accennato a muo-

³³ PROCOPIO, cit., III, 17.

³⁴ PROCOPIO, cit., IV, 25; AGAZIA, *Bell. goth.* II, 15-17: PG. 88, 1269; CEDRENO, cit..

versi da Otranto alla volta di Brindisi; nello stesso tempo ordinò ai Goti ch'erano già nella Calabria di fare il più a lungo possibile buona guardia a quel passaggio.

Nel frattempo la tempesta si era calmata e Belisario, più preoccupato della sorte di Roma, invece d'inseguire i Goti a Brindisi, decide di affrettarsi verso la città minacciata; ma il generale Giovanni, cortigiano infido che godeva dell'appoggio di Teodora, si rifiuta di seguirlo, e così i due comandanti sono costretti a dividere le loro forze. Belisario salpa da Otranto e attraverso lo Jonio si porta sul Tirreno alla volta della foce del Tevere. I Goti sollevati dal timore di un imminente attacco, se ne stanno tranquilli nella Calabria e si abbandonano anzi ad uno spensierato bivacco, di cui approfitta il generale Giovanni: eludendo la sorveglianza dei Goti che tengono d'occhio Brindisi, attraversa la Calabria. Un giorno il generale bizantino catturò due esploratori goti; ne uccise immediatamente uno, l'altro, terrorizzato, si affrettò a promettere il suo aiuto e infatti indicò a Giovanni i pascoli dove la cavalleria gotica teneva alla pastura i cavalli; i Greci, saltati in sella, si rovesciarono al galoppo addosso ai Goti che controllavano Brindisi; presi alla sprovvista, parte caddero nell'inatteso attacco, parte riuscirono a darsi alla fuga, dirigendosi verso Roma per unirsi all'esercito di Totila. Nella circostanza i Bizantini si comportarono con spietata crudeltà dandosi a feroci devastazioni, che provocarono naturalmente una forte reazione tra le popolazioni; Giovanni fu costretto a cambiare atteggiamento e si mise anzi a blandire gli abitanti con allettanti promesse per convincerli a collaborare coi Greci. Per prudenza comunque le forze imperiali abbandonarono il territorio brindisino e si spostarono più a Nord lungo il litorale adriatico accampandosi presso Canosa.

Belisario, giunto tra Ostia e Porto con poche forze non osa attaccare Roma sempre assediata da Totila, il quale l'ha isolata

chiudendo il Tevere con una catena di ferro e con ponti galleggianti. Belisario tenta l'impossibile con audaci colpi di mano, ma non è assecondato dalla guarnigione greca ch'è in città. Totila corrotte le sentinelle della Porta Asinaria, il 17 dicembre del 546 entra in Roma mentre i Bizantini si danno alla fuga generale.

Tutta l'Italia centro-settentrionale, inclusa Roma, e gran parte delle regioni meridionali sono nelle mani di Totila; però la presenza delle truppe di Giovanni nella Calabria impedisce che affluiscano i rifornimenti e i rinforzi di cui il re gota ha sempre bisogno. Totila decide d'intervenire personalmente nel Sud. Lascia un piccolo presidio a Roma ordinando nello stesso tempo di smantellare le mura di cinta e con le sue truppe parte verso la Campania e la Lucania per affrontare il generale Giovanni. Lo raggiunge infatti e una notte lo attacca sorprendendolo nel sonno nei suoi stessi accampamenti. Fortunatamente per i Greci le stesse tenebre che avevano favorito la sorpresa da parte di Totila, favorirono anche Giovanni, che nell'oscurità riuscì a salvarsi con molti dei suoi; non osò naturalmente avventurarsi verso il Nord e ritenne più opportuno e meno rischioso retrocedere nuovamente verso Otranto eludendo ancora una volta i Goti sempre alla vedetta su Brindisi.

Belisario intanto incoraggiato dalla lontananza di Totila, superata la piccola guarnigione di Goti, riuscì ad entrare in Roma dando subito inizio alla ricostruzione delle mura. Non sentendosi però sicuro, continua a supplicare Giustiniano affinché gli mandi rinforzi e vettovagliamenti. Alla fine l'imperatore esaudisce le richieste del suo generale a costo di sguarnire il fronte persiano. Diversi contingenti partono per l'Italia; il comandante Vero con trecento Eruli giunge per primo a Otranto, ma avendovi trovato anche il campo del generale Giovanni, decide di non fermarsi; lasciate le navi nel porto, s'avvia a cavallo

alla testa dei suoi Eruli dirigendosi alla volta di Brindisi, nelle cui vicinanze s'accampa. Vero doveva essere un poco di buono; Procopio ci dice che oltre a non essere una persona seria, era anche un formidabile beone: il vino lo rendeva temerario sino all'inverosimile, tanto che Totila informatone, esclamò: « O Vero dispone di grandi forze, o è un pazzo da legare »³⁵ e decise di accertarsene personalmente attaccandolo subito. Fu una carneficina di Bizantini: lo stesso Vero stava per cadere vittima dei Goti se non l'avesse salvato l'inatteso sopraggiungere dell'armeno Varazze, altro generale alla testa di ottocento uomini sbarcato ad Otranto appena in tempo per soccorrere il collega.

Totila, soddisfatto del successo riportato e temendo ulteriori sbarchi di truppe greche, stette sulla difensiva, mentre Vero s'affrettò a tornare alle sue navi ancora nel porto; il suo liberatore Varazze invece si spostò sulla sinistra verso Taranto.

Belisario attende sempre inutilmente i richiesti rinforzi, che Totila immobilizza nel Sud tagliando loro la via per Roma. Giustiniano messo al corrente dei disastrosi sbarchi in Salento, promette nuove truppe, ma con l'impegno da parte di Belisario di andarle a raggiungere nella Calabria. Era evidente ormai che il Salento era diventato il nodo strategico e la chiave di volta della difficile guerra; il triangolo Brindisi, Taranto, Otranto, per l'intuito e la genialità di Totila, si era trasformato in una sacca fatale per l'esercito imperiale. I navigli bizantini avevano tutto l'interesse, per ragioni di tempo e di sicurezza, di ridurre al minimo la navigazione sbarcando dall'Ilirico a Otranto o a Brindisi al fine di raggiungere poi Roma coi minori rischi possibili. Ma Totila con ardite e rapide manovre anticipava nel tempo gli imperiali, battendoli isolatamente quasi sulla linea di sbarco

³⁵ PROCOPIO, cit., III, 27.

precludendo loro la possibilità di comporsi in unico fronte o quanto meno di marciare verso Roma.

Belisario per ubbidire all'ingiunzione dell'imperatore sceglie settecento cavalieri e duecento fanti e parte alla volta della Sicilia con lo scopo di raggiungere poi Taranto in attesa dello sbarco dei promessi rinforzi. E' quasi alla fine della navigazione quando una furiosa tempesta lo rispinge indietro lungo il litorale ionico costringendolo ad approdare fortunatamente a Crotone. Grande fu la sorpresa dell'orgoglioso generale quando constatò che la città era priva di qualsiasi fortificazione, contrariamente a quanto aveva sperato. Trovandosi per giunta a corto di vettovaglie, si fermò in città con i fanti e l'inseparabile moglie, mentre spedì la cavalleria alla ricerca di rifornimenti e, se si presentava il caso, col compito di respingere eventuali attacchi da parte dei Goti. Nel frattempo aveva provveduto a richiamare a sé il generale Giovanni, il quale nella rada di Rossano (*Turii*) era riuscito ad occupare un'antica fortificazione romana contendendola a Totila, che aveva tentato di prevenirlo. Il grande re urtato per il contrattempo, scelse tremila cavalieri e alla loro testa si lanciò contro le truppe bizantine che, colte di sorpresa, furono fatte a pezzi e calpestate dai cavalli. Belisario, impressionato da quel disastro, rinunciò al progetto di raggiungere Taranto e si allontanò verso la più sicura Sicilia andando a fermarsi a Messina. Ne approfittò Totila per investire con tutte le sue forze Taranto, già fortificata da Giovanni. Dopo un lungo ed accanito combattimento, alla fine, la strategia e il valore dei Goti ebbero la meglio e Taranto fu completamente espugnata. Ora tutto il Salento, come gran parte dell'Italia meridionale, era ormai nelle mani e nella giurisdizione di Totila.

Belisario ritorna a Roma deluso ed umiliato forse di non poter fare un ingresso trionfale a seguito di una grande vittoria, come aveva sognato. Saputo intanto che Totila tornava indietro

verso il Lazio, s'affrettò a consolidare la difesa della città. I Goti infatti tentarono tre assalti, ma Belisario fu ancora in grado di respingerli.

A questo punto iniziò un lungo periodo di inerzia assoluta per due anni circa sia per mancanza di aiuti, che l'imperatore si rifiutava d'inviargli, sia per i disaccordi continui tra Belisario e il generale Giovanni. Alla fine Antonina partì per Costantinopoli sperando di ottenere i necessari aiuti grazie alla protezione di Teodora; ma quando vi giunse trovò che questa era già morta. Non potendo fare altro, ottenne il richiamo del marito (a. 549).

* * *

Giustiniano, che nel frattempo con senile ottusaggine si era impelagato nell'assurda questione dei Tre Capitoli umiliando e torturando il debole e ambiguo papa Vigilio, dette l'incarico di proseguire la guerra in Italia al proprio nipote Germano: fu una scelta più politica che militare. Germano, infatti, avendo sposato la vedova di Vitige, Mathasunta, e godendo le simpatie dei Goti, sembrava la persona più adatta per concludere, se non con le armi almeno con la diplomazia, la ormai troppo lunga guerra, specialmente ora che sembrava volgere decisamente a favore dei Goti. Germano si recò in Dalmazia e si mise a fare i preparativi per una grande spedizione in Italia; vide con soddisfazione molti Goti stessi accorrere per mettersi al suo comando. L'esercito era già raccolto e pronto per salpare alla volta dell'Italia, quando improvvisamente Germano morì. Giustiniano affidò subito il comando di quell'esercito a Narsete. Nessuno poteva sospettare che quel piccolo e profumato eunuco di oltre settantatré anni, che aveva passato la sua vita a governare le donne del gineceo imperiale, si sarebbe inaspettatamente rive-

lato il piú geniale ed estroso condottiero militare capace di concludere in poco tempo l'interminabile guerra.

Anche l'esercito di Narsete è eterogeneo e pittoresco: porta con sé cinquemila Longobardi, tremila Eruli, quattrocento Gepidi insieme a Unni e Persiani. Il nuovo comandante in capo segue il cammino inverso di Belisario: entra infatti in Italia scendendo dal Friuli. Totila che nel frattempo aveva riconquistato Roma ed era impegnato ad eliminare le forze che vi aveva lasciate a suo tempo Belisario, spedisce contro Narsete il giovane e valoroso Teia col compito di sbarrargli la strada o quanto meno di ritardargli il passaggio del Po presso Verona.

Il piano strategico di Narsete fa sí che il teatro delle operazioni si sposti nuovamente verso le zone settentrionali. Di conseguenza gli accenni al Salento si fanno sempre piú radi; tutto quello che avviene nel meridione è solo il riflesso della vittoriosa campagna di Narsete; si tratta di episodi di rimbalzo, diciamo cosí, di fatti marginali, cui è sufficiente accennare brevemente. Mentre i Goti tengono assediato il presidio greco di Crotona, giunge una flotta bizantina; i Goti spaventati si ritirano parte con le navi verso il porto di Taranto e parte a piedi verso l'interno. Ma anche il comandante del presidio gotico di Taranto, all'apparire della flotta bizantina, avvia trattative di resa col comandante greco di Otranto; lo stesso fa Morra che comandava la guarnigione gotica di Acerenza in Lucania. Si stipulano dei patti, ci si scambia degli ostaggi; ma ormai la diffidenza è reciproca: i patti non vengono rispettati, gli ostaggi vengono trucidati da una parte e dall'altra. Al Nord Narsete prosegue vittoriosamente la sua marcia; la storia dei Goti in Italia volge già al suo drammatico epilogo: Totila e Teia col loro leggendario eroismo si assicurano soltanto la fama presso i posteri, ma non salvano il destino del loro popolo. A Tagina in un grandioso scontro tra Goti e Bizantini, passato alla storia come « la batta-

glia dei giganti », Totila cade; il greco Procopio è preso da tanta commossa ammirazione che detta un superbo epitaffio ³⁶. Il generoso Teia continua disperatamente la resistenza, mentre le città dell'Italia centrale e meridionale s'affrettano ad aprire le porte a Narsete, che passa di vittoria in vittoria.

Il comandante del presidio gotico di Taranto, Ragnaris, tenta ancora una disperata sortita per affrontare i Bizantini; ma circondato da troppi nemici, ha la peggio ed è costretto a riparare ad Acerenza. E questo è l'ultimo accenno alle vicende salentine in Procopio, che chiude la sua storia narrando la gloriosa morte del giovane Teia, ultimo campione della resistenza gotica, nella battaglia presso il Monte Lattario ³⁷. Eludendo la manovra di accerchiamento dell'astuto Narsete, Teia raggiunge il fiume Sarno, presso Nocera, e riesce a congiungere le proprie forze con quelle del fratello. All'improvviso la flotta gotica, che quasi certamente doveva trovarsi nel Tirreno, passa dalla parte dei Bizantini; data la scarsità di viveri in cui si trovava e non potendo più sperare nei rifornimenti che fino allora gli aveva assicurati la sua flotta, Teia decide di attaccare immediatamente gli imperiali, che hanno appena il tempo di schierarsi in battaglia. Ben presto lo scontro si frantuma in piccoli episodi in cui si alternano ferocia e valore. Teia alla

³⁶ « Tal fine ebbe il principato e la vita di Totila dopo undici anni di regno sui Goti; fine non degna degli atti suoi passati, poiché, mentre prima ben riuscivano a lui le sue imprese, alle sue gesta non fu proporzionata la sua morte. Ma anche allora la sorte brillando manifesta e facendosi giuoco dei fatti umani, diede a dividere la stranezza della sua natura e la irrazionalità dei suoi decreti; dacché, dopo aver senza alcun motivo di suo arbitrio prodigato a Totila la felicità, capricciosamente poi, senza che se ne veda il perché, fece colui morire così miserabilmente: PROCOPIO, cit., IV, 32 (trad. D. Comparetti).

³⁷ PROCOPIO, cit., IV, 35.

testa dei suoi affronta quasi da solo il piú grosso degli assalitori, che concentrano i loro attacchi contro di lui. Attaccato da tutte le parti, il giovane si difende disperatamente, mentre nugoli di frecce restano infisse sul suo scudo, sí che, di tanto in tanto, non reggendolo per il crescente peso, lo passava al suo scudiere, che gliene consegnava uno nuovo. Fu durante uno di questi scambi che, restato un attimo scoperto, venne colpito mortalmente da una freccia. Gli fu tagliata la testa e portata in giro infissa su un'asta alla presenza dei due eserciti.

La guerra, ch'era durata oltre diciotto anni, era finita; la storia del regno gotico in Italia si chiudeva definitivamente. Agazia, che continua il racconto di Procopio sino alle ultime e ormai secondarie vicende della campagna di Narsete, non ci dà altre notizie che riguardino il Salento all'infuori delle scorriere depredatorie dei fratelli Buccellino e Leuthari alla testa di Franchi e Alamanni³⁸. Il primo scende lungo il litorale tirrenico, giunge nella Campania inoltrandosi nella Lucania e poi nel Bruzio devastando le coste che s'affacciano sulla Sicilia. Leuthari invece si spinge fin nell'Apulia e la Calabria, giungendo a Brindisi e Otranto distruggendo quanto poteva aver lasciato ancora intatto una guerra che all'Italia aveva procurato solo devastazioni e orrori.

Questo è quanto le fonti a nostra disposizione ci permettono di dire sulla guerra greco-gotica nel Salento.

³⁸ AGAZIA, *Bell. goth.*, II, 1.